

Editoriale

Pensare per casi

Riflessioni storico-metodologiche sul metodo casuistico

Xenia Chiaramonte  0000-0001-5074-0398

Antonio Lucci  0000-0003-3814-917X

This editorial article offers a theoretical and historical reflection on casuistry as a method of reasoning from singular cases toward general insights. Starting from a literary episode in Thornton Wilder's *The Bridge of San Luis Rey*, the authors explore the epistemological and methodological implications of thinking through cases, emphasizing the tension between particularity and generalization. Drawing on sources from theology, law, medicine, and philosophy, the text highlights the resilience and adaptability of casuistic reasoning beyond its traditional domains. Rather than dismissing the case as a marginal or anecdotal element, the editorial positions it as a site of conceptual productivity, capable of challenging dominant paradigms and fostering plural, situated forms of knowledge. In doing so, it lays the groundwork for re-evaluating casuistry not as a defunct scholastic tool, but as a living, critical methodology.

1. Forse un caso

Nel primo capitolo, dal titolo indicativo 'Forse un caso', di uno dei grandi capolavori della letteratura del Novecento, *Il ponte di San Luis del Rey* (1927), Thornton Wilder racconta l'origine di un'ossessione casuistica: quella di un frate francescano per il crollo «del più bel ponte di tutto il Perù»¹, avvenuto venerdì 20 luglio 1714 a Cuzco, a seguito del quale morirono cinque persone.

A fronte di quel tragico evento, infatti, frate Ginepro, convinto della necessità e della bontà del disegno divino, prenderà la decisione di ricercarne in maniera acribica la *ratio* segreta, vale a dire il motivo per cui Dio aveva deciso di

¹T. Wilder, *Il ponte di San Luis del Rey*, tr. it. di L. De Bosis, Milano 1964, p. 9.

accomunare, proprio in quel momento, cinque vite diverse nello stesso destino di morte:

Il frutto di tanta diligenza fu un tomo enorme, che, [...] là giace, rilegato in mezzo a due grosse tavolette di legno, e accumula polvere in un armadio. Il libro tratta delle vittime della disgrazia, l'una dopo l'altra, elencando migliaia di piccoli episodi, aneddoti e testimonianze, e si chiude con un brano di stile elevato, che spiega perché Iddio scelse quelle persone e stabilì quel giorno per manifestare la propria saggezza.²

Troviamo qui condensate, in poche battute, grazie allo straordinario potere sintetico della letteratura, tutti gli elementi essenziali che caratterizzano, nelle sue diverse declinazioni, il metodo casuistico. Primo tra tutti quello che, a seconda degli approcci metodologico-disciplinari adottati, i casuisti chiamano singolarità, individualità, particolarità o evento. La casuistica parte, insomma, dalla contingenza, da qualcosa che accade – fattualmente – nel mondo, per muoversi da lì verso il generale, il necessario, l'universale. Pur partendo dall'evento singolo, però, la casuistica non rimane mai circoscritta alla singolarità: come le «migliaia di piccoli episodi, aneddoti e testimonianze» di frate Ginepro, infatti, gli eventi presi in considerazione dal casuista, nella sua ricerca di formulazione di una legge generale, non possono che divenire, rapidamente e inevitabilmente, molteplici, plurali, spesso infiniti, nonché infinitesimali.

È propria del casuista quella pazienza nel raccogliere le tracce – i casi – che Carlo Ginzburg attribuisce ai cacciatori primitivi³, e Michel Foucault ai genealogisti⁴: una pazienza che – nei progetti di chi adotta quel metodo – ha come obiettivo quello di raggiungere, per agglutinamento, un metalivello teorico che permetta di passare dall'elenco di figurazioni del particolare alla concrezione teorica di una metodologia generale.

La sfida del ragionare casuisticamente, però, è quella di non perdere di vista la singolarità dell'evento descritto, nel tentativo di induzione che si porta avanti: il rimanere fedeli al caso, nella sua irriducibile, storica, contingente, materiale singolarità a fronte della ricerca di determinanti generali da esso deducibili.

Per questo motivo la storia delle discipline che hanno adottato questa metodologia – giurisprudenza, medicina, teologia – è la storia di campi del sapere che, pur ripromettendosi di procedere verso un grado di astrazione (quindi di certezza) sempre maggiore, non possono mai raggiungerlo: ogni malato è diverso, ogni caso giuridico individuale, ogni anima singola.

² Ivi, pp. 13-14.

³ Cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in: Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia. Nuova edizione*, Milano 2023, pp. 157-201.

⁴ Cfr. M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in: Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, tr. it. di G. Procacci e P. Pasquino, Torino 1977, pp. 29-54.

2. Pensando per casi

È per questo motivo che si rende necessaria, nella casuistica, una riflessione su che cosa è quel caso da cui essa intende prendere le mosse. Il caso (lat. *cadere*) è, letteralmente, ciò che ‘cade’. Può cadere al momento giusto o, al contrario, cadere *fuori luogo*. Inoltre, secondo la felice tripartizione proposta da Serge Boarini, il caso può cadere *fuori* dalla norma di condotta prescritta (costituendo, così, l’eccezione sorprendente e irriducibile, il segno dell’irregolarità insita nella norma), il caso può *cadere bene* (configurandosi, di conseguenza, come esemplare rispetto alla norma), oppure ancora – terzo scenario – il caso può *ricadere a priori* sotto una norma, anche se questa non è ancora identificata (e allora qui il caso si direbbe ‘scadenza’ – *excadere* – della norma)⁵.

Il tentativo definitorio di Boarini – e con lui il nostro – malgrado intenda presentarsi solo come un’approssimazione espositiva, una griglia interpretativa del caso (o meglio sarebbe dire, forse, dei casi) non fa che rafforzare una convinzione latente in chiunque si occupi di casuistica: il caso, in sé, non conosce definizione⁶.

In quanto irriducibile singolarità, infatti, esso si sottrae a ogni tentativo di farne l’oggetto di una specifica costruzione concettuale. D’altronde, si potrebbe dire, ciò appartiene alla sua ‘natura’, essenzialmente pratica e singolare, e in quanto tale mai totalmente sussumibile in un apparato teorico che ne esaurisca l’orizzonte di senso. Per questo, del caso, si tende sempre a sottolineare la manchevolezza (e non le possibilità euristiche che dischiude): al punto che, delle critiche all’insufficienza del caso, si è potuta persino farne una tassonomia. Bent Flyvbjerg, nel 2006, ha infatti isolato cinque ‘misunderstandings’ che inficerebbero il riferimento metodologico al caso nella usuale costruzione di argomenti teorici: (1) che la conoscenza teorica sia più importante di quella pratica; (2) che generalizzare a partire da un singolo caso sia una operazione teorica indebita; (3) che il caso di studio possa essere al massimo utile per generare ipotesi, ma rimanga inadatto se usato al fine di costruire teorie; (4) che il caso di studio contenga un *bias* relativo alla sua ripetizione, e di conseguenza alla sua verifica; (5) che è spesso difficile riassumere casi di studio specifici⁷.

Le problematiche individuate da Flyvbjerg rappresentano dei *bias* teorici tipici delle scienze sociali, che vedono il caso come porzione di qualcosa di omogeneo che lo precederebbe e di cui può difficilmente costituire una generalizzazione. Il caso, in questo contesto, va spiegato e giustificato rispetto alla norma, alla storia, alla società, e in generale al tutto di cui esso non sarebbe

⁵ S. Boarini, *Collection, comparaison, concertation. Le traitement du cas, de la casuistique moderne aux conférences de consensus*. In *Penser par cas*, édité par Jean-Claude Passeron et Jacques Revel, Éditions de l’École des hautes études en sciences sociales, 2005, <https://books.openedition.org/editionsehess/19966#anchor-fulltext>

⁶ Qui viene presentata una eccezione a questa mancanza di definizione – su cui torneremo nelle pagine seguenti: S. Boarini, *Aux origines de la ‘nouvelle casuistique’. Le ‘vieux moraliste’ et le ‘cas’*, «Revue d’Histoire et de Philosophie religieuses», 83, 3, 2003, p. 289-300.

⁷ B. Flyvbjerg, *Five Misunderstandings about Case-Study Research*, «Qualitative Inquiry» 12, 2, 2006, pp. 219-245.

che sezione e particella elementare, tanto elementare da risultare, in quanto tale, praticamente inservibile ai fini dell'analisi scientifica.

Tanto le posizioni critiche di chi non ritiene il caso il possibile fondamento di una metodologia sicura per le scienze umane e sociali, quanto quelle di chi ritiene il pensare per casi una risorsa, sembrano concordare con l'icastica affermazione di Laurent Berlant: «The case represents a problem»⁸. In questo senso una sintesi del pensare per casi come ciò che *fa problema* si ritrova nella descrizione puntuale di John Forrester:

how to recognize a problem that is feasible (i.e. makes sense) and how to convert that problem into an analogue of ones already solved, he or she acquires the tacit knowledge involved in bridging the gap between the paradigm and the unknown object of research. This is not a matter of applying explicit general principles to specific instances; the general principles are not fully articulatable, and not, therefore, subject to critical scrutiny.⁹

Questo discorso può essere applicato, in maniera esemplare, a una delle discipline casuistiche per eccellenza, il diritto, di cui scrive efficacemente Jason Morgan «We have largely forgotten that there is another way to pursue justice than by deciding what the answer to every problem is going to be ahead of time through legislation»¹⁰.

Il caso, insomma, raccoglie e contiene la norma, ma la norma non può prevedere e conoscere tutti i casi, come ha affermato a chiare lettere Carlo Ginzburg¹¹. Prima di trasformarsi in regola stabile, in norma condivisa, in legge 'stabilita', il processo, ad esempio, parte dal caso, e da un caso. È in questo senso che Foucault connette l'esame – tecnica (la cui storia è ancora tutta da scrivere) che si stabilisce sugli individui, attraverso cui si differenzia e si sanziona – al caso, e cioè a un oggetto di conoscenza che, nella visione foucaultiana, è anche, al contempo, pratica di normalizzazione:

Il caso non è più, come nella casistica o nella giurisprudenza, un insieme di circostanze qualificanti un atto e aventi il potere di modificare l'applicazione di una regola, il caso è l'individuo quale lo possiamo descrivere, misurare, valutare, comparare ad altri e ciò nella sua stessa individualità.¹²

Se questa lettura non ha perso la sua importanza, in quanto capace di mostrare l'ambivalenza di una certa tecnica e delle pratiche disciplinari che questa porta con sé, e che anzi produce, facciamo nostra la glossa critica di John

⁸ L. Berlant, *On the Case*, «Critical Inquiry», 33, 4, 2007, pp. 663-672.

⁹ J. Forrester, *If p, then what? Thinking in cases*, «History of the Human Sciences», 9, 1, 1996, pp. 1-25, p. 7-8.

¹⁰ J. Morgan, *On Casuistry*, «Philosophy Now», 2020 https://philosophynow.org/issues/141/On_Casuistry [accesso del 9 aprile 2025].

¹¹ C. Ginzburg, *Il caso, i casi*, «doppiozero» <https://www.doppiozero.com/il-caso-i-casi> [accesso del 9 aprile 2025].

¹² M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. di A. Tarchetti, Torino 2014, p. 209.

Forrester secondo cui al posto della contrapposizione netta fra un momento della casistica come casistica giuridica o morale e uno nuovo, che si rinviene nella clinica, si può ragionare in termini più sfumati, problematici.

Come si va alla ricerca della genealogia del caso? – è la domanda con cui riparte l'indagine di Forrester nonché la nostra. La medicina, ad esempio, ha funzionato come casistica per un certo periodo di tempo e, in effetti, il medico del primo diciottesimo secolo formulava ancora la diagnosi attraverso la storia del caso, per come essa emergeva dalla descrizione dei sintomi fornita dal paziente. Questo è il *modello giuridico del caso medico* «the doctor passing judgement on the facts before him, the client accepting this judgement or often enough going elsewhere until he finds something more suitable to his 'case'»¹³. Cosa avviene dopo, mentre prende corpo il metodo 'numerico', e accanto alle storie causali della malattia riemerge una narrazione che fa perno sul caso singolo, che si fa *esemplare* soprattutto a scopi didattici? Forrester crede – e pone l'esempio del *case-method* nelle facoltà anglo-americane di diritto –, che il pensare per casi non sia affatto terminato né che sia anacronistico: una posizione che non possiamo che condividere.

È vero, però, al contempo, che la casuistica, se si guarda da una prospettiva più generale al suo sviluppo come metodologia, all'alba del XX secolo, sembrava effettivamente destinata a chiudere definitivamente i battenti. Ed è forse proprio per questo che una rinnovata passione per i casi poteva essere rivendicata a partire dal desiderio di non dismettere un modo di pensare che, con gradi diversi a seconda delle discipline, era metodo consolidato, stile del ragionare.

Per questi motivi, ci sembra rilevante ricordare, in questa storia singolare e discontinua della casuistica che stiamo delineando, la cronaca anonima (1897-1914) apparsa su *l'Ami du Clergé*, una insospettabile e acronistica *casuistique à bout de souffle*, che vede al centro i casi di coscienza: una cronaca che, seppure con intenti sostanzialmente opposti a quelli 'classici' della casuistica stessa – la cui carenza di passione definitoria e universalistica è proverbiale – appare alla fine del 1800 con lo specifico intento di definire *finalmente* cosa sia il caso¹⁴.

Questo strano esempio casuistico, però, a nostro parere, non fa altro che presentare in maniera performativa le grandi potenzialità plastiche di questa metodologia: mediante il peculiare uso del caso di coscienza, infatti, sono qui anticipati gli approcci contemporanei, giacché si sposta di fatto il centro d'interesse dalla confessione auricolare alla risoluzione di casi difficili, in particolare con riferimento all'etica medica. Questa cronaca acronistica, questa casuistica apparentemente 'esausta' potrebbe, quindi, costituire la cerniera ideale fra la casuistica 'gloriosa' e un nuovo pensare per casi, nonché per (temporanee, pluralistiche) soluzioni che facciano cenno in direzione di una 'nuova' casuistica contemporanea.

¹³ J. Forrester, *If p, then what? Thinking in cases*, «History of the Human Sciences», 9, 1, 1996, pp. 1-25, p. 14.

¹⁴ S. Boarini, *Collection, comparaison, concertation*.

3. Questo fascicolo

Il numero de *Lo Sguardo* che qui introduciamo intende inserirsi nel quadro storico e teorico appena presentato: esso si ripropone, da un lato, di ricostruire alcuni momenti salienti nella storia di quella peculiare ‘non-disciplina’ che è la casuistica, dall’altro di prendere sul serio il suo valore euristico, considerandola, di conseguenza, una metodologia utile a sviluppare una riflessione scientifica autonoma, capace di tenere assieme analisi del particolare e aspirazioni teoriche più generali.

Il fascicolo è diviso in tre sezioni. La prima, dal titolo ‘Partire dal singolare: la casuistica come metodo’ raccoglie cinque contributi che, pur nella varietà di approcci e ambiti disciplinari, convergono su un assunto metodologico comune: è possibile fare teoria attraverso i casi, rimanendo fedeli sia all’aspirazione generale che ogni impresa metodologica necessariamente deve avere, che alla singolarità e alla contingenza dei fatti analizzati.

Il dialogo fra Cora Prezezzi e Carlo Ginzburg, che apre la sezione, è emblematico di questa impostazione. Qui, Prezezzi ripercorre con Ginzburg il ruolo centrale del concetto di ‘caso’ e della ‘casualità’ nella sua pratica di storico. Il dialogo si struttura intorno a tre assi tematici principali: la centralità epistemica del caso anomalo, il rapporto fra caso e metodo, e l’interesse recente di Ginzburg per la casuistica come fenomeno storico e stile di ragionamento. Ginzburg riflette sul proprio percorso di ricerca a partire dalla scoperta, nel 1959, del libro *Les rois thaumaturges* di Marc Bloch, che lo orientò verso l’idea che un’anomalia – se contestualizzata – può diventare produttiva di conoscenza storica. Da lì si sviluppa una genealogia di indagini fondate su casi anomali: Chiara Signorini, i benandanti, Menocchio, fino a Jean-Pierre Purry, figure che hanno consentito allo storico di esplorare il passaggio da eccezione a norma, da dettaglio a generalizzazione. Uno snodo centrale dell’intervista è l’analisi del nesso tra microstoria e studio di caso: il caso anomalo non è solo oggetto di narrazione, ma strumento per mettere alla prova modelli teorici e paradigmi storiografici. Particolare attenzione è data al concetto di ‘anomalie congiuntive’, ripreso dalla filologia, e alla tensione tra *chance* (casualità) e *case* (caso), che attraversa tutta la produzione ginzburghiana. La parte finale dell’intervista è dedicata all’interesse di Ginzburg per la casuistica: partendo da Machiavelli e giungendo a Pascal, lo storico esplora la casuistica come forma di razionalità premoderna fondata sulla negoziazione tra norme ed eccezioni. Ne risultano due testi centrali: *Nondimanco. Machiavelli, Pascal* (2018) e il volume curato con Lucio Biasiori, *A Historical Approach to Casuistry* (2019). Qui la casuistica viene trattata non solo come oggetto storico, ma anche come strumento epistemologico, utile per ripensare il rapporto tra regola e singolarità.

Sulla stessa falsariga, continuando le analisi ginzburghiane sul rapporto tra sapere storico singolare e produzione di un impianto epistemico-metodologico dal valore euristico generale, si pone il secondo contributo della sezione, in cui Thomas Macho propone una rilettura della metodologia dello storico olandese

Johan Huizinga. Questa, a parere di Macho, si struttura, a livello metodologico, a partire da tre assunti fondamentali: (1) lo scetticismo verso i grandi metaracconti della storia (progressi o decadenze), (2) la valorizzazione delle storie di caso, (3) una concezione morfologica della storia culturale.

Macho evidenzia come Huizinga rifiuti la visione lineare e finalistica della storia, sia nella versione ottimistica del progresso sia in quella pessimistica del declino (*à la* Spengler). In alternativa, l'autore olandese propone un'epistemologia pluralista fondata sulla centralità del 'caso' – non come eccezione marginale, ma come forma privilegiata di accesso alla comprensione storica. Macho mostra così come Huizinga privilegi la narrazione casuistica e lo studio di quelle che il suo amico e interlocutore teorico André Jolles ha definito 'forme semplici' della costruzione narrativa, trasformando la storia culturale in una morfologia delle espressioni simboliche. In questo senso, la storia assume per Huizinga un carattere quasi giudiziario o medico: essa non applica leggi universali, ma valuta singolarità irriducibili mediante una "facoltà riflettente" di matrice kantiana, capace di astrarre regole dal particolare.

Il terzo saggio della sezione, di Mirko Alagna, propone una rilettura puntuale della metodologia weberiana alla luce della tensione tra generale e particolare, centrale nell'opera del sociologo tedesco. Nella lettura di Alagna è il posizionamento di Weber all'interno del *Methodenstreit* tedesco – il celebre dibattito metodologico tardo ottocentesco che divise le scienze storiche e sociali tra approcci idiografici (orientati al particolare) e nomologici (orientati alla legge generale) – a renderne perspicua la posizione, che può essere considerata, rispetto agli approcci appena nominati, una sorta di 'terza via': Weber, infatti, propone l'impiego di tipi ideali (*Idealtypen*). Questi non sono modelli normativi, ma astrazioni utili per costruire un apparato nomologico al servizio di una scienza della realtà. In questo modo, la generalizzazione non elimina la particolarità, ma la mette in risalto proprio attraverso la comparazione.

Il *Methodenstreit* rappresenta un punto centrale anche del quarto saggio della sezione, di Francesca Ferrara, dedicato al rapporto tra caso clinico e metodo scientifico nel pensiero di Karl Jaspers. L'analisi di Ferrara, infatti, riparte proprio dalla disputa germanofona sul metodo, rispetto a cui Jaspers prese posizione contro ogni riduzionismo: rifiutando tanto il somatismo psichiatrico quanto lo psichismo speculativo, il pensatore di Oldenburg cercò, infatti, come Weber, una 'terza via', descritta in termini di comprensione (*Begreifen*) e spiegazione (*Erklären*). È in questo contesto che Jaspers sviluppò il suo metodo biografico, basato sull'idea che la psicopatologia non può limitarsi all'oggettivazione, ma deve avvicinarsi alla soggettività attraverso un intreccio di empatia, documentazione e riflessione concettuale. Nelle pagine finali del suo saggio Ferrara sottolinea come, per Jaspers, la comprensione dell'individuo non possa mai essere definitiva né totalizzabile: ogni metodo deve riconoscere il proprio limite. È in questo spazio liminale che la psicopatologia si apre alla filosofia dell'esistenza, configurando l'approccio jaspersiano come un ponte tra scienza e filosofia e aprendosi così al pluralismo metodologico.

L'ultimo saggio della sezione, di Antonio Lucci, parte proprio dalla rivendicazione della necessità di un approccio metodologico plurale, proponendo una riflessione di ampio respiro sull'epistemologia del caso. Lucci sottolinea come la casuistica si fondi su una tensione strutturale tra norma e singolarità, tra regola generale e caso particolare. Lungi dall'essere una forma di debolezza epistemica, tale tensione è interpretata come la forza propriamente generativa della casuistica: la decisione non viene dedotta da una norma astratta, ma emerge dal confronto con una situazione concreta, irriducibile, carica di frizione etica e interpretativa. Il saggio si chiude con un invito a ripensare la filosofia stessa come pratica casuistica, capace di rispondere alle situazioni più che di presupporre sistemi. La 'matita' evocata nel titolo – che chiude la sequenza di strumenti propri dell'armamentario del casuista, composto anche da telescopio, microscopio e lente di ingrandimento – è il simbolo di una filosofia che scrive il caso, lo descrive, lo articola, lo lascia emergere, sempre cosciente della parzialità dei propri risultati.

La seconda sezione del fascicolo è dedicata a 'Il caso, i casi: il rapporto tra individui e collettivi come questione casuistica'. Essa prende avvio dal contributo di Xenia Chiaramonte, che affronta il tema del caso in diritto, intendendo per 'caso' quell'evento che 'pone un problema' al diritto. Il caso è allora isolato e ripercorso come sito di argomentazioni che, trascendendo l'immediato contesto storico da cui principia, si trasforma in tecnica adattabile a nuovi usi e con scopi mutati, per il tramite dell'astrazione e dell'analogia. Partendo dal fondamentale saggio di Yan Thomas, *L'estremo e l'ordinario*, Chiaramonte esplora la rete di analogie prodotte dal ragionamento casistico, per vederne le sue trasformazioni contemporanee. La questione esplorata da Thomas si avvitava attorno al come si garantisce continuità a un collettivo quando vi è il rischio che scompaia, mentre oggi, secondo l'autrice, è necessario piuttosto domandarsi cosa ne è di quei collettivi che, pur non essendo formati in quanto tali – né movimento sociale organizzato né associazione registrata – sono, tuttavia, *prossimi alla comparsa*. A inverare il ragionar per casi, il tentativo di risposta viene fornito esso stesso tramite un caso, quello dello stravolgimento climatico contemporaneo, che 'fa problema', oggi, al diritto, forzando la necessità di forgiare nuove tecniche istituenti.

Cecilia Castaldo prosegue l'investigazione giuridica nonché sociale rivolgendo la sua attenzione al lavoro di Gabriel Tarde e, in particolare, alla sua nozione di differenziazione a partire dal testo-manifesto del 1893, *Monadologia e sociologia*. Qui il rapporto fra tutto e parti, universale e particolare, viene approcciato per un verso originale, un angolo visuale peculiare, che consente di superare le strettoie di un pensiero animato dalla dicotomica scissione fra norma ed eccezione. Poste le premesse metodologiche alla base del percorso tardiano, l'autrice si chiede cosa ne è del campo del diritto, una volta intrapreso il tentativo di dismissione del binarismo classico – o, si potrebbe dire, del normativismo – e quindi, più nello specifico, l'attenzione viene rivolta alle prassi giuridiche: qui il singolo va sussunto nell'universale o c'è spazio per una sua considerazione

autonoma? Le norme nascono dai casi concreti o sono i casi a modellarsi sulle norme? Castaldo, per avviare un percorso di indagine critica con Tarde, propone di porre al centro la relazione come fondamento del sociale.

Giulia Gandolfi, nel terzo saggio della sezione, si interroga sul caso e sulla individualità a partire invece dalla sua standardizzazione per il tramite della statistica medica. L'autrice sostiene che il lavoro di Pierre-Charles-Alexandre Louis, il metodo 'numerico' della scuola francese, sia cruciale per vedere in prospettiva la storia della statistica, in quanto questo ha prodotto una rottura epistemologica che risuona nei metodi biomedici contemporanei. Sono isolate tre direttrici di cambiamento, una di tipo metodologico, una seconda di tipo terapeutico-clinico e una terza di marca epistemica: nella medicina 'numerica', è il metodo stesso a garantire lo statuto scientifico, con la statistica che diventa lo strumento principale dell'indagine; qui si afferma una nuova concezione del paziente, non più visto come individuo unico con caratteristiche peculiari, ma come un 'caso' standardizzato; di qui il cambiamento epistemico: affinché i dati siano realmente comparabili, devono essere omogenei, e ciò implica la traduzione del qualitativo in quantitativo. Tale visione comporta la perdita dell'individualità del paziente – ciò che Canguilhem definisce come la sua 'normatività'. Il paziente smette di essere un individuo unico, capace di sviluppare risposte personali alla malattia, per diventare un 'caso' all'interno di una classe, di un gruppo. Gandolfi esplora l'opera di Louis e il contesto storico del metodo 'numerico' per offrire prospettiva al dibattito contemporaneo sull'uso della statistica in biomedicina.

Jason Morgan prosegue idealmente la disquisizione biomedica, e in particolare bioetica, offrendoci una testimonianza preziosa della *casuistry in action* attraverso il dibattito emergente in Giappone a partire da recentissimi casi giudiziari circa il collettivismo eugenetico e le sfide che, contro di esso, sono messe in campo dagli individui. È soprattutto seguendo, commentando, interpretando una sentenza della Corte Suprema giapponese del luglio 2024 che Morgan intende mostrare un cambio di passo rispetto alla legislazione del secondo dopoguerra – secondo cui un bambino indesiderato, un adulto malato o un 'inferiore' sociale andavano abortiti, sterilizzati, isolati o comunque socialmente rimossi –: oggi i giudici iniziano per la prima volta a guardare agli individui in quanto tali e non sulla base di una schiacciante logica eugenetica collettivista, così portando alla luce l'idea di una irriducibilità dell'individuo a una logica pervasiva di un tutto collettivo presunto come più importante, e a dare, piuttosto, spazio a una valorizzazione della sua storia di vita singolare e sociale.

Nella terza e ultima sezione del fascicolo, dal titolo 'Paradigmi, esempi e regole del pensiero: la casuistica tra apriori e a posteriori', trovano spazio alcune figure epistemologiche in cui si è declinato, nel corso della storia del pensiero, il tentativo di pensare tramite casi: il paradigma, l'esempio, l'analogia. In ottemperanza alle premesse del metodo casuistico queste figure concettuali vengono analizzate dagli autori a partire da casi concreti e figure di riferimento.

Il saggio che apre la sezione, di Andrea Osti, propone una mappatura semantica del termine παράδειγμα nella cultura antica, esaminandone le articolazioni filosofiche, pragmatiche e pedagogiche tra V e IV secolo a.C. Osti mostra come il concetto assuma diverse valenze – dal modello tecnico-artistico al precedente morale, dallo strumento retorico alla figura esemplare – che trovano coerenza nei due assi concettuali della normatività e della visibilità.

Il paradeigma, in quanto modello, esercita un'autorità prescrittiva in virtù della sua riconoscibilità: funge da riferimento per la produzione artigianale, per l'apprendimento, per la deliberazione etica e per l'argomentazione retorica. Osti ne segue l'evoluzione dalla sfera materiale (artigianato, architettura) a quella metafisica (nelle forme platoniche), e infine all'ambito metodologico e discorsivo, in particolare nei dialoghi platonici *Repubblica*, *Politico*, *Sofista* e nella *Retorica* di Aristotele. Infine, Osti esplora l'impiego del paradeigma nella paideia greca, in particolare in Isocrate, dove l'esempio dei grandi uomini del passato assume un ruolo paradigmatico nell'educazione etica e politica.

Il secondo saggio della sezione, di Amos Corbini, riprende questa attenzione per la questione etica nella riflessione casuistica. Corbini, analizzando il pensiero di Ugolino di Orvieto sulla relazione tra intenzione della volontà e atti esteriori, mostra come questi si inserisca in una tradizione che, a partire da Abelardo, distingue il peccato in base all'intenzionalità interiore piuttosto che all'atto visibile, sviluppando però, nel corso del tempo, una sempre maggiore sensibilità alla complessità di questa relazione. In questo contesto l'originalità della riflessione di Ugolino consiste in una specifica 'sensibilità casuistica', che risiede nell'estensivo uso di esempi morali – da casi di omicidio accidentale a confessioni rivelate da preti ubriachi – per argomentare le sue tesi. Questi esempi, molto più sviluppati rispetto alla tradizione precedente, non sono meri ornamenti retorici, ma strumenti speculativi, e conferiscono al pensiero di Ugolino un tratto casuistico fortemente innovativo. Il saggio rivela così una forma di riflessione morale sofisticata e sensibile alla complessità delle situazioni, vicina a quella che, secoli dopo, sarà chiamata casuistica moderna.

Il terzo contributo della sezione, di Michele Lo Piccolo, esplora il ruolo della casuistica all'interno della filosofia kantiana, spostando l'attenzione dal contesto morale al terreno della teoria della conoscenza. L'autore, infatti, sostiene che l'Analitica dei principi della *Critica della ragion pura* possa essere letta come una forma di 'casuistica trascendentale', in quanto fornisce non solo regole, ma anche i casi a priori della loro applicazione nell'esperienza possibile. Tuttavia, Lo Piccolo sottolinea i limiti di questa casuistica trascendentale, che si arresta a una 'natura in generale' (*Natur überhaupt*) e non riesce a cogliere la molteplicità concreta delle forme della natura (*natura materialiter spectata*). Di qui la necessità di una *Critica della facoltà di giudizio*, capace di colmare lo scarto tra regola e caso tramite il giudizio riflettente, in grado di operare nella zona di frontiera tra singolarità e universalità, tra contenuti materiali dell'esperienza e necessità logica delle forme.

L'ultimo saggio della sezione, e dell'intero fascicolo, di Michele Ricciotti, analizza il concetto di paradigma tramite un confronto tra le filosofie di Enzo Melandri e Giorgio Agamben, delineando una genealogia concettuale che lega le nozioni di esempio, analogia e trascendentale alla struttura stessa del pensiero filosofico contemporaneo. In Melandri l'analogia assume un valore euristico e generativo, capace di fondare teorie attraverso la funzione dell'esemplificazione: l'esempio, per Melandri, è una figura ambivalente, che eccede sempre la legge che illustra, ma allo stesso tempo la fonda retroattivamente. Il confronto con Agamben permette di spostare la riflessione dal piano logico a quello archeologico. Il paradigma, in Agamben, è un'esemplarità che non si lascia sussumere sotto una regola, ma che, nella sua singolarità, costituisce la regola stessa. Il 'caso' è qui visto come evento epistemico e giuridico, come ciò che rende pensabile un campo attraverso l'irripetibilità del singolare. Ricciotti mostra, infine, come per Agamben anche il trascendentale non sia più un universale formale, ma una 'singolarità qualunque', un punto di frizione tra linguaggio, esperienza e norma. In questo senso, paradigma e trascendentale si congiungono: entrambi segnano il limite del pensabile, rendendo visibile ciò che eccede tanto la legge quanto l'esempio che la esprime.

Nel loro insieme, i saggi contenuti nel presente numero de *Lo Sguardo* mostrano, a nostro parere, come il pensiero del caso non sia una zona liminale o subordinata, ma un luogo produttivo, dove le regole vengono pensate, testate, costruite. Pensare il caso significa pensare le condizioni di possibilità del pensiero stesso.

Bibliografia

- Berlant, L. 2007. *On the Case*, «Critical Inquiry», 33, 4, pp. 663-672.
- Boarini, S. 2003. *Aux origines de la 'nouvelle casuistique'. Le 'vieux moraliste' et le 'cas'*, «Revue d'Histoire et de Philosophie religieuses», 83, 3, pp. 289-300.
- Boarini, S. 2005. *Collection, comparaison, concertation. Le traitement du cas, de la casuistique moderne aux conférences de consensus*. In *Penser par cas*, édité par Jean-Claude Passeron et Jacques Revel, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales. <https://books.openedition.org/editionsehess/19966#anchor-fulltext>
- Flyvbjerg, B. 2006. *Five Misunderstandings about Case-Study Research*, «Qualitative Inquiry» 12, 2, pp. 219-45.
- Forrester, J. 1996. *If p, then what? Thinking in cases*, «History of the Human Sciences», 9, 1, pp. 1-25.
- Foucault, M. 1977. *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in: Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, tr. it. di G. Procacci e P. Pasquino, Torino, Einaudi, pp. 29-54.
- Foucault, M. 2014. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. di A. Tarchetti, Torino, Einaudi.

- Ginzburg, C. 2019. *Il caso, i casi*, «doppiozero», <https://www.doppiozero.com/il-caso-i-casi> [accesso del 9 aprile 2025].
- Ginzburg C. 2023. *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in: Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*. Milano, Adelphi, pp. 157-201.
- Morgan, J. 2020. *On Casuistry*, «Philosophy Now», https://philosophynow.org/issues/141/On_Casuistry [accesso del 9 aprile 2025].
- Wilder, T. 1964. *Il ponte di San Luis del Rey*, tr. it. di L. De Bosis, Milano, Mondadori.

Xenia Chiaramonte
Università Ca' Foscari Venezia
✉ xeniam.chiaramonte@unive.it

Antonio Lucci
Università degli Studi di Torino
✉ antonio.lucci@unito.it